

LA PERDITA DELL'INNOCENZA | LOSS OF INNOCENCE

In un mondo invaso dalle immagini persino più che dalle parole, in un mondo che dopo qualche tempo e qualche choc elabora e metabolizza le sue bellezze e i suoi orrori nella macina del quotidiano, quasi incorporandoli, come si restituiscono e si stabilizzano le impressioni e i tracciati della bellezza, ma anche dell'orrore, in modo da farli durare nella sensibilità dell'osservatore, in modo da rinnovare nell'occhio di chi guarda la stessa reazione, magari arricchendola?

Da molto tempo Susan Crile ha trovato il modo di farlo. Pittrice a suo modo "realista", persona sensibile, appassionata, reattiva a quello che succede nel mondo, artista che usa il proprio io non per metterlo al centro della sua arte ma come uno strumento per rileggere e reinterpretare la realtà, è dai tempi della prima guerra del Golfo che Susan Crile offre la "voce" della sua pittura allo stupore e allo sdegno per quello che vede accadere nel mondo della storia. Ha cominciato con un ciclo dedicato agli incendi del Kuwait, dipingendo in grandi dimensioni lo splendore e il terrore di quei fuochi nella notte che hanno segnato l'inizio di una nuova era di guerre. Ha proseguito dopo l'11 settembre con le immagini spettrali, polverose, angoscianti di Ground Zero. E chiude ora (provvisoriamente, non sappiamo per quanto riguarda Susan, ma la storia non si ferma certo qui con la sua teoria di orrori) con il ciclo su Abu Graib. Un ciclo forte, poderoso, terribile, che prova una volta di più, se ce ne fosse bisogno, come l'arte possa rendere più eloquenti, più convincenti, più memorabili, più essenziali le stesse immagini che ci hanno sconvolto quando le abbiamo viste nell'austerità del bianco e nero della cronaca.

Per Abu Graib, per quello che lei stessa definisce "la fine della mitologia americana sull'America come esempio democratico e morale per il mondo", Susan Crile ha trovato la chiave per riaprire il nostro stupore e la nostra indignazione umana e civile attraverso l'uso di materiali che sembrano lontanissimi dal soggetto per cui sono usati: la fragilità della carta, la delicatezza dei gessetti. È vero che i materiali stessi potrebbero essere visti come la metafora della fragilità degli esseri umani che raccontano. Ma l'effetto che ci spiazza e che torna a sconvolgerci è la semplificazione, la resa essenziale, l'estrapolazione di una quintessenza del dolore e dell'umiliazione attraverso la sintesi del disegno e l'astrazione del colore.

In ogni linea di questi gessetti, in ogni viluppo laoconteo dei corpi, in ogni "zoom" di questi disegni con cui Susan Crile ci avvicina al soggetto /oggetto delle foto di Abu Graib, vediamo di più, e più tragicamente, e più intimamente, quello che l'urto della cronaca e la prima reazione all'orrore ci hanno fatto rimuovere o trascurare. Con il suo gesso bianco, con la complessa semplicità del suo tracciato che si ripete e si rinnova nella stessa dimensione, nella stessa cornice ideale della carta, Susan Crile ridisegna la perdita dell'innocenza della sua America. Nobilita, nella metodica e feroce umiliazione che subiscono, le vittime. Ne estrae l'essenza umana umiliata. Ci parla di pietas, di vera pietas – e non di pietà.

Irene Bignardi

Irene Bignardi è inviato speciale e critico cinematografico di "La Repubblica". Si occupa di letteratura inglese e americana. Per dieci anni ha tenuto una rubrica di cinema su "L'Espresso" e ha condotto molte trasmissioni televisive dai maggiori festival internazionali. Dal 1986 al 1989 ha diretto il MystFest e dal 1993 è stata responsabile, con Giorgio Gosetti, della sezione Notti Veneziane della Mostra del Cinema di Venezia. Attualmente dirige il Festival di Locarno